



La sede di Banca Progetto

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S: 29402 - L: 1979 - T: 1979 - amant

Data Stampa: 2026-04-24 10:00:00
TENSIONI NEL CDA

Data Stampa: 2026-04-24 10:00:00
**Nel Montepaschi
Bisoni presidente
e Lovaglio rivuole
le deleghe come dg**

Daggesi e Gualtieri a pagina 2

TENSIONI TRA MAGGIORANZA E MINORANZA, MA LA LISTA LOVAGLIO SI AGGIUDICA TUTTI I RUOLI

Al primo cda Mps è già bagarre

Bisoni eletto presidente con otto favorevoli, cinque contrari e due astenuti. A Mazzarella e Corradini le vicepresidenze. Adesso il ceo riconfermato punta a riprendersi le deleghe da direttore generale

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Per Montepaschi il primo cda dopo le nomine si è tenuto in un clima di tensione. Nonostante la solida maggioranza raggiunta in assemblea dalla rosa Tortora-Lovaglio (49,95% dei voti contro il 38,79% della lista del cda e il 6,94% di Assogestioni), ieri gli esponenti delle minoranze non hanno votato Cesare Bisoni alla presidenza. L'ex numero uno di Unicredit ha incassato il sostegno dei rappresentanti della lista Tortora, compreso l'amministratore delegato Luigi Lovaglio. Il resto del board si è diviso tra contrari (cinque) e astenuti (due, tra i quali probabilmente il banchiere ex Unicredit Carlo Vivaldi). Per le due vicepresidenze invece sono stati scelti Flavia Mazzarella, ex presidente di Bper, ex vice dg dell'Ivass ed ex amministratore di Saipem, Alerion e Garofalo, e Carlo Corradini, ex consigliere delegato di Banca Imi. Non c'è stato spazio insomma per la suddivisione dei ruoli tra le due liste auspicate da ambienti vicini all'ex cda che, in nome della concordia tra gli opposti schieramenti, avrebbero suggerito come candidati alternativi a Bisoni il banchiere Corrado Passera e il rettore della Luiss Paolo Boccadelli. L'ipotesi non ha incontrato il consenso di Lovaglio, anche perché una lottizzazione del nuovo vertice Montepaschi avrebbe rischiato di ren-

dere più farragginosa la governance e di rallentare così i processi decisionali. E all'orizzonte c'è un piano industriale ambizioso da mettere a terra con 16 miliardi di dividendi nei prossimi 5 anni che passano dalla fusione con Mediobanca. Il consiglio ha scelto anche i componenti del nuovo comitato nomine presieduto da Patrizia Albano, mentre nella prossima seduta saranno nominati i comitati remunerazione, rischi - sostenibilità, parti correlate e It - digitalizzazione. Ancora da sciogliere sarebbe anche il nodo della direzione generale. Dopo la riconferma, Lovaglio punta a riprendersi anche il ruolo di direttore generale (ricoperto per qualche settimana dal vice Maurizio Bai), ma prima servirà una delibera del cda per superare quella relativa al precedente licenziamento del banchiere. Chiusa la partita della governance ora il ceo potrà concentrarsi sull'esecuzione del piano. La prima tappa sarà la fusione di Mediobanca in Montepaschi che, nella strategia di Lovaglio, dovrebbe concludersi entro la fine dell'anno. Dopo il delisting di Piazzetta Cuccia (già stabiliti i concambi) Rocca Salimbeni procederà all'integrazione tra il commercial e il corporate banking spostando sotto Siena la gestione del risparmio retail (l'attuale Mediobanca Premier da combinare con Widiba) e il credito al consumo di Compass. Le attività a maggior valore aggiunto della merchant, come private e

investment banking, verranno invece scorporate e conferite in una nuova società che si chiamerà Mediobanca spa.

Un altro tassello sarà quello della bancassurance. La storica alleanza con Axa arriverà a scadenza nel 2027 e Lovaglio potrebbe rimpiazzare la compagnia francese con Generali, di cui Siena detiene indirettamente il 13,2%. La quota è stata più volte definita dal banchiere «nice to have», cioè un asset da cui incassare ricchi dividendi ma anche un jolly da giocare nella partita del rischio finanziario. Il motivo? La partecipazione potrebbe essere liquidata per sostenere nuove operazioni di m&a, provvista da affiancare al buffer di capitale in eccesso da 3 miliardi previsto dal piano. La suggestione che circola sul mercato è che l'appoggio di Banco Bpm (3,9%) alla lista Lovaglio nell'ultima assemblea possa preludere a un riavvicinamento tra Milano e Siena. L'ipotesi aveva già preso corpo a fine 2024, prima che l'ops di Unicredit su Piazza Meda interrompesse i piani del governo; oggi, tuttavia, potrebbero essersi ricreate le condizioni per riaprire il dossier. (riproduzione riservata)





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - S: 29402 - L: 1996 - T: 1019

Iccrea vende un portafoglio di npl fino a 500 milioni. In arrivo le offerte

di Luca Carrello e Luca Gualtieri

Si scalda la gara per gli npl di Iccrea. Il gruppo delle bcc si prepara a vendere il portafoglio Themis con un valore nominale vicino a 500 milioni di euro. Le proposte vincolanti sono attese per fine mese, per l'esattezza martedì 28 aprile, e la procedura si preannuncia già affollata.

In fila per gli npl. Secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, le sofferenze di Iccrea sarebbero finite nel mirino di diversi operatori del settore. Le offerte vincolanti sono attese dal fondo americano Bayview e da quello inglese Lcm Partners, dal gruppo svedese Hoist Finance e dalla società finanziaria italiana Eidos Partners. Ma alla gara potrebbero aggiungersi anche una serie di istituti specializzati come BcA Banca del gruppo Ibl, Guber Banca, Cherry Bank, Solution Bank e Tyche Bank. Oltre a due giganti: l'inglese Barclays e la svedese Intrum. Non è detto, però, che le offerte riguarderanno l'intero portafoglio. Alcuni operatori, a seconda dei diversi modelli di business,

potrebbero puntare solo a specifiche categorie di crediti, come quelli chirografari o ipotecari.

Il piatto piange. Il grande interesse intorno agli npl di Iccrea si spiega anche allargando lo sguardo all'intero mercato dei deteriorati. Quello del gruppo di bcc è uno degli pochi grandi portafogli di sofferenze arrivati sul

primario dopo che le banche italiane hanno ripulito i bilanci negli ultimi anni.

Così a fine 2025, secondo l'ultimo Market Watch Npl di Banca Ifis, lo stock di deteriorati nel Paese era stimato in circa 275 miliardi, dato distante dai picchi del 2015.

Il ruolo di Iccrea. Ma sul mercato, anche se sempre più di rado, arrivano ancora portafogli sostanziosi. In questo caso a vendere è l'istituto guidato dal dg Mauro Pastore, che non è nuovo a questo genere di operazioni. In passato Iccrea aveva anche cercato di cedere la piattaforma Ge.Cre, che gestisce le sofferenze di tutte le bcc del gruppo. Alla fine, però, il deal non si è concretizzato. (riproduzione riservata)



Mauro Pastore
Iccrea



Mps, incarichi e tensioni Lovaglio e Bioni passano a maggioranza

I consiglieri di minoranza rifiutano di entrare nel comitato nomine. Il primo cda finisce senza affidare tutte le poltrone

di **ANDREA GRECO**
MILANO

Il ritorno di Luigi Lovaglio in Mps avviene con un filotto a colpi di maggioranza nel cda della banca, insediatosi ieri.

Un primo giorno di scuola che non è stato ilare né pacato, anzi molto teso secondo diverse ricostruzioni. E ha risentito delle tensioni recenti, culminate nell'assemblea che settimana scorsa ha ribaltato gli equilibri e sancito il ritorno del banchiere in auge dal 2022 a un mese fa, prima di essere licenziato per giusta causa dal cda uscente. La riunione era iniziata bene con l'unico punto votato all'unanimità dai 15 membri, confermando il capo dell'ufficio legale Riccardo Quagliana segretario del cda. Poi il clima, raccontano più fonti, è degenerato quando due nomi delle minoranze hanno declinato l'invito a entrare nel comi-

tato nomine, alla fine composto da quattro consiglieri della lista Plt: Paola Albani (presidente), Massimo Di Carlo, Paola Leoni Borali, Flavia Mazzarella. A quel punto il comitato ha proposto come ad Lovaglio, capo della lista che giorni fa ha battuto quella del cda uscente riunendo il 32,4% del capitale Mps (ma un 25% ha scelto i rivali), attribuendogli le deleghe e l'incarico di dg, «in continuità con la precedente consiliatura», riporta una nota. Un passaggio criptico, considerato che il 7 aprile il cda Mps licenziava Lovaglio revocandogli le deleghe, proprio per il suo ingresso nella lista degli sfidanti. Ieri, in segno di pacificazione, il nuovo ad ha sottoposto al voto del cda la rinuncia irrevocabile da parte sua ad avviare azioni legali sul licenziamento; e del resto Mps non sembra potersi rivalersi contro l'ad, avendolo rinominato. Ma anche questo voto è passato otto a sette, tra molte critiche delle minoranze perché non c'era stata documentazione di supporto.

La presidenza, come da attese, è andata a Cesare Bioni, docente emiliano che tra il 2019 e il 2021 presiedette Unicredit. Le nomine di Lovaglio e Bioni sono avvenute solo con il sì degli otto nomi di Plt, - compresi i diretti interessati, che

per superare lo stallo si sono votati - mentre due dei sei membri tratti dalla lista del cda si sono astenuti, e tutti gli altri hanno votato contro compresa Paola De Martini, consigliera eletta da Assogestioni.

Visto l'andazzo, la maggioranza non ha offerto nessuna delle due vicepresidenze previste dallo statuto ai membri delle minoranze: indicando per i due incarichi la ex presidente di Bper Flavia Mazzarella (con funzioni vicarie) e l'ex ad di Banca Imi Carlo Corradini. Anche questi due nomi erano tra gli otto nominati dalla lista di Pierluigi Tortora, che in assemblea partiva da un 1,2% di azioni Mps, ma che è stata votata da grandi fondi come Norges e Blackrock, oltre che dai pacchetti decisivi di Delfin (17,5%) e Banco Bpm (3,75%). Nel tardo pomeriggio, in un crescendo di battibecchi, la riunione è stata aggiornata, senza nemmeno formare gli altri quattro comitati interni (rischi, parti correlate, sostenibilità, digitalizzazione). «È stata una giornata orrenda», sintetizza un consigliere delle minoranze. Di positivo c'è che Mps ora ha un assetto di vertice, e secondo gli annunci di Lovaglio proverà ad accelerare la fusione con Mediobanca, che il piano 2030 prevede avvenga entro l'autunno.

REPRODUZIONE PROIBITA





● Luigi Lovaglio, amministratore delegato del Monte dei Paschi



● Cesare Bioni, economista, è stato eletto presidente di Mps

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DIS9640 - S: 29402 - L: 1630 - T: 1749

Cassette di sicurezza e rischio patrimoniale

Il caso Napoli è istruttivo

Dal furto nel caveau si evidenzia un nodo cruciale: massimali inadeguati, privacy e difficoltà nel ricevere i risarcimenti invitano a un cambio di passo nella gestione dei preziosi

■ **Andrea Rotunno***

Il clamore suscitato dalla recente rapina nel caveau bancario di Napoli va ben oltre il perimetro della cronaca. L'apertura forzata di decine di cassette di sicurezza ha infatti squarciato il velo su un nervo scoperto del nostro sistema di gestione patrimoniale, scuotendo profondamente la percezione di sicurezza assoluta che da decenni accompagna famiglie, collezionisti e investitori. Quanto è avvenuto ci consegna una consapevolezza amara ma necessaria: la tutela dei beni fisici non è soltanto una questione di serrature, telecamere o pareti blindate, ma è prima ancora un tema di educazione finanziaria. Il tradizionale modello della 'scatola chiusa al buio', visto storicamente come il porto più sicuro per i cosiddetti gioielli di famiglia, si sta rivelando più un rischio che un rifugio.

La prima grande lezione che emerge da quanto avvenuto nel caveau partenopeo riguarda un vero e proprio 'buco'. Non mi riferisco alla breccia fisica praticata nel pavimento della banca, ma a una voragine invisibile e altrettanto insidiosa: quella dei massimali assicurativi. Esiste nel nostro Paese una profonda e spesso ignorata asimmetria informativa tra gli istituti di credito e i clienti. Vi è infatti un divario enorme tra il valore reale dei beni custoditi - che nel caso di orologi di alta gamma, gioielli o oro raggiunge facilmente decine di migliaia di euro - e i massimali standard previsti dai tradizionali contratti di locazione delle cassette di sicurezza. Questi ultimi sono frequentemente ancorati a limiti forfettari insufficienti, spesso fermi alla soglia dei 10.000 euro. Si genera così un drammatico paradosso: il cliente affida i propri preziosi a un ente terzo convinto di averli messi al sicuro, per poi comprendere la sua condizione di gravissima sotto-assicurazione soltanto a danno avvenuto.

La seconda criticità è legata all'onere della prova e, per così dire, costituisce la beffa più grande derivante dall'anonimato. Il principio della totale privacy, che è alla base del servizio della cassetta di sicurez-

za bancaria, finisce inevitabilmente per ritorcersi contro chi ne usufruisce quando c'è bisogno di quantificare un risarcimento. Dato che la banca non è a conoscenza del contenuto della cassetta, come può il cliente dimostrarne l'effettivo valore in caso di furto? Senza una documentazione preesistente e inoppugnabile, ottenere il rimborso del reale valore sottratto si trasforma in una battaglia legale lunga, frustrante e quasi impossibile da vincere.

Qual è, dunque, la via d'uscita? La terza lezione è proprio la necessità di comprendere la differenza sostanziale tra 'affittare uno spazio' e 'affidare un bene'. Nel primo caso si prende in locazione un contenitore vuoto, accettando i rigidi limiti assicurativi dell'istituto e mantenendo su di sé il rischio di non poter dimostrare il reale valore di ciò che vi si è inserito. Nel secondo caso ci si affida a un modello di custodia professionale, dove la vera garanzia è rappresentata dalla valutazione preventiva effettuata da professionisti esperti. La certificazione oggettiva del valore di beni come gioielli, orologi e oro prima del deposito trasferisce il rischio dal cliente al custode e alla sua assicurazione. È un passaggio chiave che garantisce tutele chiare ed elimina alla radice l'alea della prova a posteriori in caso di sinistro.

Questo ci porta al cuore della questione, che segna un vero e proprio salto culturale. Il senso comune ha sempre suggerito una regola non scritta: nascondere per proteggere. In realtà vale l'esatto contrario: ciò che non è periziato, non è davvero protetto. La vera tutela del patrimonio costituito da beni preziosi non consiste nel seppellirli nel buio di una cassetta di sicurezza, ma nel farli valutare e periziarne il valore. Passare dall'anonimato a una tutela trasparente e certificata è il vero e imprescindibile cambio di passo che oggi serve per preservare nel tempo l'integrità della ricchezza familiare.

*Direttore centrale commerciale di Affide



«Territori e finanza evoluta Così Finint crescerà ancora»

Izzi, ad della Banca: «Nel piano più strumenti anche per le imprese: a Genova alta intensità di capitale»

“

LUCIO IZZI
AD BANCA FININT

Alla blue economy guardiamo con interesse. Lo shipping è un settore capital intensive

Simone Gallotti / GENOVA

Crescita a doppia cifra, rafforzamento nel private e nell'asset management e un ruolo sempre più attivo nei processi di trasformazione delle imprese. Il gruppo Banca Finint chiude il 2025 con 13,7 miliardi di attivi gestiti o in consulenza (+10%) e rilancia la propria strategia, come spiega l'amministratore delegato Lucio Izzi.

Perché avete scelto Genova per la vostra convention?

«Nasciamo come operatori di finanza strutturata, un ambito in cui la prossimità territoriale non era un fattore competitivo determinante, perché i nostri interlocutori erano principalmente istituzioni finanziarie. Oggi però il gruppo si è evoluto: abbiamo rafforzato il private banking, il wealth management e l'advisory alle imprese. Questo ci ha portato a rendere più visibile e capillare la nostra presenza sul territorio. Il Nord-Ovest è un'area molto rilevante, soprattutto per il private, e Genova rappresenta un punto naturale di approdo. È una città simbolo, con una storia industriale e mer-

cantile che riflette bene le trasformazioni del tessuto produttivo italiano».

Dal vostro osservatorio privilegiato, qual è lo stato di salute dell'economia italiana e, in particolare, di quella ligure?

«La manifattura resta il vero motore del Paese. È ciò che ci rende unici: continuiamo a saper fare prodotti meglio di altri, con un'idea di qualità e bellezza che è riconosciuta a livello globale. Detto questo, il contesto è complesso. L'incertezza geopolitica e le trasformazioni tecnologiche rendono difficile fare previsioni ottimistiche. Il dato che osserviamo è una sostanziale tenuta degli investimenti nelle grandi imprese, mentre registriamo un rallentamento evidente tra le medie. È il primo segnale di una fiducia che si indebolisce. La Liguria, nello specifico, ha una base produttiva più contenuta ma ad alta intensità di capitale, concentrata soprattutto nell'area di Genova. È un ecosistema selettivo, con fabbisogni finanziari mediamente più elevati. In questo contesto strumenti come le cartolarizzazioni, i minibond e i basket bond possono giocare un ruolo importante per ampliare l'accesso al credito e diversificare le fonti di finanziamento delle imprese».

State guardando anche al settore della blue economy?

«Noi ci definiamo un provider di soluzioni finanziarie. Operiamo su 27 diverse asset class e tra queste rientrano anche ambiti legati alla blue economy. Il momento è particolare: nel settore dello shipping, ad esempio, convivono forte incertezza e maggiore redditività per gli operatori, legata a rotte più lunghe e tensioni geopolitiche. Questo

sta favorendo anche processi di consolidamento. Allo stesso tempo, siamo di fronte a una transizione energetica profonda, che richiederà investimenti ingenti e soluzioni finanziarie sofisticate. Il nostro ruolo è proprio quello di accompagnare questi cambiamenti, rendendoli più efficienti e sostenibili. È un ambito che guardiamo con attenzione, anche alla luce delle nuove esigenze emerse sul fronte della sicurezza energetica».

Quali sono le linee guida del vostro piano strategico?

«La direttrice è chiara: rafforzare la leadership nelle nicchie in cui già operiamo. Siamo leader in Italia nella finanza strutturata e negli strumenti di accesso al mercato come minibond e basket bond. Vogliamo consolidare questa posizione e crescere ulteriormente nel private wealth e nell'asset management, dove Finint Investments ha chiuso il miglior anno della sua storia. Puntiamo molto sui real asset che oggi rappresentano una delle principali leve di rendimento per gli investitori. Continueremo a investire in tecnologia e capitale umano, mantenendo un modello di crescita sostenibile. Oltre il 70% dei nostri ricavi deriva da commissioni, un elemento distintivo rispetto al settore. Un altro pilastro è l'integrazione tra i diversi business: aumentare le sinergie ci consente di creare più valore per i clienti. Veniamo da due anni di crescita molto robusta, con ritorni sul capitale superiori al 20%, e l'obiettivo è rendere questo trend stabile nel tempo, evitando dinamiche cicliche. In sintesi, fare sempre meglio ciò che sappiamo fare, innovando e accompagnando i nostri clienti nei loro percorsi di trasformazioni».



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - D58640 - S 29402 - L 1849 - T 1849

Lucio Izzì è l'ad di Banca Finint che ha chiuso il 2025 in crescita. Ora il piano di sviluppo per rafforzare la leadership nelle nicchie tradizionali del gruppo



Da Siena a Trieste, Delfin può cambiare i destini del riassetto

Il confronto fra i soci

Cruciali i prossimi passi
sul 17,5% detenuto nel
Monte e sul 10% del Leone

Mariglia Mangano

Il progetto di Leonardo Del Vecchio, eseguito fedelmente da Francesco Milleri, è sempre stato quello di posizionare Delfin nel ruolo di investitore finanziario di lungo periodo in UniCredit, Mediobanca (finita sotto l'orbita di Mps) e Generali. La tentazione degli eredi dell'impero, rappresentati dalla famiglia Del Vecchio, è stata invece in molte fasi quella di vendere tutto, incassare le plusvalenze clamorose e fare cassa.

In questo binario stretto, delimitato dai piani originari del fondatore e le intenzioni future dell'attuale proprietà, si decideranno gli equilibri delle Generali e di Mps, in cui Delfin ha una posizione significativa ricoprendo il ruolo di primo azionista di Siena con il 17,5% e di secondo socio del Leone di Trieste con il 10% dietro la stessa Mps-Mediobanca, a cui fa capo il 13% delle Generali. Si tratta di due posizioni chiave, del valore di oltre 10 miliardi, che se uscissero dal perimetro della finanziaria lussemburghese ridisegnerebbero equilibri e geografia del sistema finanziario italiano. Tanto più che per entrambe le realtà le ultime assemblee degli azionisti hanno spargliato le carte, ridisegnando vecchie e nuove alleanze.

Il caso Mps, in particolare, risulta significativo in proposito. A Siena proprio l'appoggio di Delfin alla lista di Pft holding di Pierluigi Tortora, che candidava l'ex ceo Luigi Lovaglio alla guida della banca, è risultato decisivo per battere la lista del cda uscente, sostenuta dall'altro

socio forte di Siena, l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone (13,5%). Nel libro soci della banca senese sono così emersi due blocchi contrapposti guidati da vecchi alleati perché nella storia più recente di Mps, ma anche su altri dossier come Generali, l'imprenditore romano e lo stesso Milleri risultavano quasi sempre in sintonia, al punto che entrambi, insieme a Lovaglio, sono finiti nel mirino della Procura per presunto concerto. La difficile lettura delle nuove forze in campo e degli schieramenti emergenti, a cascata, si riflette sulle Generali, in cui compaiono la stessa Mps, che attraverso Mediobanca ha il 13%, Delfin con il 10% e Caltagirone con il 6,3%. Se in una prima fase, nel pieno della conquista da parte di Mps di Mediobanca, questo blocco appariva solido e capace di garantire la stabilità della compagnia triestina, oggi non è più così. E probabilmente proprio la presenza di questo "vuoto di potere" spiega l'inserimento nella partita Generali di UniCredit, salita vicino al 9% della compagnia. Una accelerazione, secondo alcune fonti, di natura difensiva, alla luce delle voci che indicavano Intesa Sanpaolo in manovra sul Leone.

Il posizionamento di Andrea Orcel, numero uno di UniCredit, non è mai casuale. Da tempo UniCredit è spettatore interessato del sistema Mediobanca-Generali. Al punto che sul finire dello scorso anno UniCredit, seppur informalmente, aveva sondato direttamente diversi manager di Delfin, tra cui il ceo Romolo Bardin, per capire la fattibilità di un accordo su quella quota del 17,5% di Mps che consegnerebbe a Orcel le chiavi del controllo di Mediobanca e, a seguire, delle Generali. Il dialogo, risulta, si sarebbe interrotto negli scorsi mesi per mancanza di accordo. È altrettanto vero però che UniCredit e Delfin sono storicamente vicine tra loro. La finanziaria

lussemburghese è il primo socio privato della banca con una quota del 2,7%. Si racconta che Leonardo Del Vecchio fosse particolarmente legato a quella posizione, la più datata del portafoglio bancario di Delfin, tanto da non aver mai messo in discussione l'ipotesi di un disimpegno. Affetto o intuizione, oggi quella quota registra una plusvalenza clamorosa. Non solo. In passato proprio l'alleanza di Delfin con la banca allora guidata da Jean Pierre Mustier permise l'ingresso della finanziaria nel libro soci dello Ileo in posizione di forza e sempre da UniCredit Delfin rilevò tutti i terreni confinanti con il complesso ospedaliero. Senza contare che l'istituto è anche uno dei principali finanziatori del sistema Delfin e di alcuni suoi azionisti, comparendo secondo indiscrezioni nel pool di banche che sta finanziando Leonardo Maria Del Vecchio per rilevare le quote dei fratelli. Quanto basta per immaginare che, nel caso in cui prevalesse in Delfin la volontà di fare cassa, Orcel sarebbe sulla carta il candidato naturale a rilevare quelle quote. Sia in Mps, sia nelle Generali.

Tutto dipenderà, come detto, dalle scelte future del board e della proprietà di Delfin. Tanto più che nella finanziaria è in pieno svolgimento l'ennesimo tentativo di riassetto, con Leonardo Maria Del Vecchio che sta trattando per rilevare le quote dei fratelli Luca e Paola. Un passaggio di quote che se andasse in porto consegnerebbe al giovane erede le chiavi del controllo di Delfin potendo contare sul 37,5% della holding, ma nello stesso tempo proprio questa operazione potrebbe mettere in discussione il mantenimento delle partecipazioni finanziarie nell'ambito degli accordi in via di definizione con le banche creditrici.

www.datastamp.it



La galassia Del Vecchio

La composizione dell'azionariato Delfin

Luca Del Vecchio	Leonardo M. Del Vecchio	Marisa Del Vecchio	Rocco Basilico
12,5%	12,5%	12,5%	12,5%
Paola Del Vecchio	Claudio Del Vecchio	Clemente Del Vecchio	Nicoletta Zampillo
12,5%	12,5%	12,5%	12,5%



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Generali

Dalla Regione 275 milioni per la finanza agevolata delle imprese nel Lazio

Dalla patrimonializzazione ai basket bond, passando per le garanzie per il credito

La vicepresidente Angelilli: obiettivo favorire la crescita Dionisi (Unindustria): apprezziamo le misure

Andrea Marini

La Regione Lazio metterà in campo quest'anno 275 milioni di strumenti di finanza agevolata a favore delle imprese del territorio. Un pacchetto di misure che, nel 2026, mobiliterà 155 milioni di risorse europee e 120 milioni della Banca Europea Investimenti (Bei), con l'obiettivo di rafforzare l'accesso al credito, sostenere gli investimenti e accompagnare lo sviluppo del sistema produttivo.

L'iniziativa, finanziata nell'ambito del Programma Regionale Fesr 2021/2027 e attuata dalla Regione Lazio con il supporto di Lazio Innova (la società della Regione che si occupa di sviluppo, innovazione e sostegno al credito), si fonda su una collaborazione strutturata con la Bei, il Mediocredito Centrale e il sistema bancario del territorio, valorizzando l'utilizzo dei fondi europei come leva per l'attivazione di ulteriori risorse finanziarie della Bei.

Nel dettaglio delle misure, il Nuovo Fondo Piccolo Credito, con una dotazione di circa 51,7 milioni di euro, sarà destinato a micro, piccole e medie imprese già costituite e con storia finanziaria. Lo strumento prevede la concessione di prestiti a tasso zero, fino a 50 mila euro, per sostenere fabbisogni finanziari di importo contenuto non adeguatamente serviti dal credito bancario ordinario.

Il Nuovo Fondo Futuro, con una dotazione di circa 12,3 milioni di euro, sarà invece rivolto a microimprese, liberi professionisti e nuove iniziative imprenditoriali, anche non ancora costituite. L'obiettivo è favorire l'avvio d'impresa, l'autoimpiego e l'inclusione lavorativa attraverso prestiti a tasso zero fino a 25 mila euro, dedicati a soggetti con maggiori difficoltà di accesso al credito tradizionale.

Altra misura molto attesa dalle imprese è il Fondo Patrimonializzazione Pmi, con circa 13,4 milioni di euro, finalizzato al rafforzamento della struttura patrimoniale delle imprese. Il fondo prevede finanziamenti a tasso zero fino a 500 mila euro, concessi a fronte di aumenti di capitale di pari importo, con l'obiettivo di sostenere programmi di crescita e investimento di medio periodo.

Oltre a questo, ci saranno i finanziamenti della Bei, per 120 milioni, erogati attraverso il sistema bancario, accompagnati da 15,5 milioni di euro di contributi a fondo perduto Fesr per l'abbattimento degli interessi. Particolare attenzione sarà riservata alle imprese dell'indotto automotive e ai progetti green.

Altre risorse verranno dalla sezione regionale del Fondo di Garanzia per le Pmi, con una dotazione di 20 milioni, che consentirà di rafforzare le garanzie rilasciate sui finanziamenti bancari, incrementando la copertura fino all'80% in forma diretta e fino al 90% in forma indiretta, con interventi sotto i 100 milioni gestiti dai Confidi. Ci sarà anche una misura per i giovani, con l'attivazione della Sezione Giovani Imprenditori di Nuovo Fondo Futuro e della Sezione Artigiani di Nuovo Fondo Piccolo Credito, per 16 milioni.

A completamento degli interventi, la Regione conferma e rafforza gli strumenti di finanza alternativa già attivi, tra cui il Basket Bond Lazio che, con una disponibilità di 26 milioni, sostiene l'accesso delle piccole e medie imprese a capitali di mercato attraverso l'emissione di minibond assistiti da garanzia pubblica regionale, ed è accompagnato da contributi a fondo perduto sui costi di emissione.

Tutte queste risorse sono nel complesso in crescita rispetto ai circa 110 milioni per l'accesso al credito

stanziati dal 2023.

«Il Lazio ha registrato nell'ultimo anno una crescita record del numero di imprese e del credito alle imprese. Tuttavia ci sono criticità legate alla situazione internazionale e al prezzo dell'energia. Le istituzioni devono favorire le imprese nella crescita. Per questo abbiamo messo in campo un pacchetto che interessa una ampia platea di imprese e professionisti», ha detto Roberta Angelilli, vicepresidente della Regione a assessore allo Sviluppo.

«Come Camera di commercio di Roma condividiamo le misure prese dalla Regione», ha spiegato Lorenzo Tagliavanti, presidente della Camera di Commercio di Roma. «È fondamentale intervenire sulla finanza di impresa - ha aggiunto - soprattutto per rafforzare la capitalizzazione delle imprese».

Cristiano Dionisi, presidente della Piccola Industria di Unindustria Lazio, ha «apprezzato» le misure della Regione, citando «le risorse Bei, quelle per la patrimonializzazione e i basket bond. Ora lavoreremo per comunicare tra le nostre imprese queste misure».

Camillo Ricci, vice presidente di Confcommercio Roma, e Alessandro Sbordoni, presidente di Federlazio (associazione di piccole e medie imprese), hanno anche loro espresso un giudizio positivo sulle misure, invitando la Regione a prestare attenzione soprattutto alle piccole imprese, garantendo «rapidità e accessibilità» delle misure, e dando loro «più informazioni possibili».

INFORMAZIONE PRIVATA



Nuovo Fondo Piccolo Credito

Con una dotazione di circa 51,7 milioni di euro, è destinato a micro, piccole e medie imprese.

Nuovo Fondo Futuro

Con una dotazione di circa 12,3 milioni, è rivolto a microimprese, liberi professionisti e nuove iniziative imprenditoriali, anche non ancora costituite.

Patrimonializzazione

Un fondo di 13,4 milioni servirà al rafforzamento della struttura patrimoniale delle piccole e medie imprese.

Finanziamenti Bei

Prevede 120 milioni,

accompagnati da 15,5 milioni di euro di contributi a fondo perduto Fesr per l'abbattimento degli interessi.

Fondo di Garanzia Pmi

Con 20 milioni, consente di rafforzare le garanzie rilasciate sui finanziamenti bancari.

Giovani imprenditori

Attivazione della Sezione Giovani Imprenditori di Nuovo Fondo Futuro e della Sezione Artigiani di Nuovo Fondo Piccolo Credito, per 16 milioni

Finanza alternativa

Rafforzamento strumenti di finanza alternativa già attivi, tra cui il Basket Bond Lazio, con 26 milioni.

Data Stampa 6640 **BANCHE** a 6640

Data: 2026-04-24 10:00:00
**L'assemblea Bper
dice ok al buy back**

3%

**IL RIACQUISTO
AZIONARIO**
Valore di 750 milioni

L'assemblea dei soci Bper ha approvato il bilancio 2025, chiuso con un utile di 1,465 miliardi di euro. Ai soci un dividendo di 0,56 euro per azione. Tra le delibere approvate, oltre ai piani remunerazione, anche l'acquisto di azioni proprie fino a un massimo del 3% del capitale e per un controvalore non superiore a 750 milioni di euro. Il buy back, spiega Bper, è funzionale a «creare maggiore efficienza del capitale investito, migliorando al contempo indicatori chiave quali earning per share e return on equity, senza alterare il modello di business né il profilo prudenziale di Bper», a «dare attuazione alle strategie di remunerazione degli azionisti» ma anche a «dotare Bper di un portafoglio di azioni proprie da utilizzare nel contesto di future eventuali operazioni straordinarie». (L.D.)

IN RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DIS9640 - S: 29402 - L: 1630 - T: 1621



Banca nazionale svizzera chiude in rosso ma l'oro evita perdite più pesanti

Il bilancio

Nel primo trimestre un passivo di quasi mezzo miliardo di franchi

Lino Terlizzi

È ancora una volta l'oro il traino dei conti della Banca nazionale svizzera (Bns). L'istituto centrale elvetico, controllato dai Cantoni ma quotato alla Borsa di Zurigo, nel primo trimestre di quest'anno ha registrato una perdita di quasi mezzo miliardo di franchi (497,9 milioni per l'esattezza, cioè 542 milioni di euro al cambio attuale), ma il rosso avrebbe potuto essere ben più ampio senza l'aumento di valore delle riserve di metallo giallo.

Nonostante le oscillazioni in questi primi mesi del 2026, la quotazione dell'oro è rimasta a livelli alti; a fine marzo il prezzo di un chilo era di 118.400 franchi, contro i 110.919 di dicembre 2025. Per Bns la plusvalenza sui lingotti nel trimestre è stata di 7,77 miliardi di franchi. Di contro, la perdita sulle posizioni in valuta estera è stata di 8,2 miliardi. Laterale l'utile sulle posizioni in franchi (40,4 milioni), legato soprattutto agli interessi sugli averi a vista e alle operazioni per l'assorbimento di liquidità.

La Bns ha ingenti posizioni in valute estere, anche perché ampi acquisti di queste sono stati ef-

fettuati nel corso del tempo per frenare la forza del franco. Il livello elevato della moneta svizzera ha il vantaggio di rendere meno caro l'import e di tagliare l'inflazione, ma crea ostacoli in più all'export elvetico.

Per questo l'istituto cerca di limitare l'ascesa della valuta nazionale, che comunque rimane robusta. Proprio la forza del franco ha contribuito a limare le posizioni in valute estere. C'è poi naturalmente il discorso dell'andamento dei mercati, che premia o punisce gli investimenti su obbligazioni e azioni anche in valute estere, a seconda delle fasi.

La plusvalenza sull'oro ha giocato un ruolo centrale anche nei conti Bns del 2025, chiusi con un utile annuale di 26,1 miliardi, di cui 6,68 miliardi nel solo primo trimestre. La perdita annuale sulle posizioni in valute estere era stata nettamente superata dall'incremento di valore sui lingotti. Quanto al primo trimestre di quest'anno, c'erano timori, sia di Confederazione e Cantoni sia degli investitori, su una perdita più larga di quella poi annunciata. Il mandato della Bns è la stabilità di prezzi e valuta e non prevede l'obbligo di utili, ma nella gran parte degli anni questi ci sono stati. Il sollievo dovuto a una perdita trimestrale contenuta non ha comunque evitato che a Zurigo il titolo Bns nella seduta scendesse del 2,2%; rispetto a un anno fa l'azione resta in positivo, seppur non di molto, cioè del 4,5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bilanci bancari, avviamento in evidenza e crypto da valorizzare

Banca di Italia

Nel documento
in consultazione fino
al 1° giugno anche l'Ifrs 18

Franco Roscini Vitali

Le crypto-attività debuttano con specifiche evidenze e informazioni nei bilanci bancari. La banca d'Italia ha posto in consultazione fino all'1 giugno 2026 l'aggiornamento della disciplina relativa ai bilanci degli intermediari finanziari che applicano i principi contabili internazionali. È il nono aggiornamento della circolare n. 262/05 per adeguarla alle recenti modifiche dei principi Ias/Ifrs.

Innanzitutto, il documento di banca di Italia recepisce le modifiche agli Ias 9 e Ifrs 7 in materia di strumenti finanziari e informativa, applicabili dai bilanci relativi all'esercizio 2026 e il nuovo Ifrs 18 «Presentazione e informativa di bilancio» che sostituisce lo Ias 1 con applicazione dai bilanci 2027. Questo nuovo principio, che riguarda tutte le imprese Ias/Ifrs, impone sovente la modifica delle descrizioni utilizzate per particolari voci del bilancio, categorie, sottotali o totali del bilancio e per il bilancio nel suo complesso.

In sostanza, la novità riguarda la classificazione di ricavi e costi nelle

categorie ricavi e costi operativi, investimenti, finanziamenti, imposte sul reddito e attività operative cessate: si tratta di suddividere ricavi e costi nelle citate aree di bilancio in modo da evidenziare nel conto economico risultati intermedi, tra cui l'utile operativo destinato a diventare un indicatore rilevante anche ai fini del rendiconto finanziario. Il paragrafo «Indici di misurazione e delle performance definiti dalla direzione aziendale» precisa che con questo termine, in base all'Ifrs 18, si intende un totale parziale di ricavi e costi: utilizzato nelle comunicazioni pubbliche al di fuori del bilancio; utilizzato per comunicare il punto di vista della direzione aziendale riguardo a un aspetto del risultato economico nel suo complesso e non oggetto di alcun obbligo specifico di presentazione in bilancio o esposizione nella nota integrativa in base agli Ias/Ifrs. L'obiettivo è aumentare la trasparenza verso il mercato. Queste novità comportano alcune modifiche degli schemi di bilancio e delle relative tabelle di nota integrativa, riportate nel documento di banca di Italia prendendo a riferimento la fattispecie di una banca la cui attività principale consiste nella concessione di finanziamenti ai clienti e nell'investimento in attività finanziarie. Pertanto ricavi e costi relativi agli investimenti in attività finanziarie e alle attività di raccolta e concessione di finanziamenti sono ricondotti alle voci di conto economico relative alla ca-

tegoria ricavi e costi operativi.

Tornando alle crypto-attività, in questa definizione rientrano i token di moneta elettronica e i token collegati ad attività come definiti dal Regolamento (Mica) Ue 2023/1114 e le altre tipologie di crypto-attività, anche se non rientranti nell'ambito di applicazione di tale regolamento.

Il documento banca di Italia così definisce le crypto-attività:

- token di moneta elettronica, un tipo di crypto-attività che mira a mantenere un valore stabile facendo riferimento al valore di una valuta ufficiale;
- token collegati ad attività, un tipo di crypto-attività non token di moneta elettronica e che mira a mantenere un valore stabile facendo riferimento a un altro valore o diritto o a una combinazione dei due, comprese una o più valute ufficiali;
- altre crypto-attività, diverse dalle precedenti, non rientranti nell'ambito di applicazione del Regolamento citato;
- crypto-attività che hanno le caratteristiche indicate dall'Ifrs-1c, ossia valute digitali o virtuali registrate su un registro che utilizza la crittografia per la sicurezza, non emesse da un'autorità giurisdizionale o da un'altra parte e che non danno luogo ad un contratto tra titolare e altra parte.

Altra rilevante novità consiste nell'obbligo di rilevare nello stato patrimoniale l'avviamento in una voce separata dalle altre attività immateriali, come prevede l'Ifrs 18.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Definizione di crypto attività

Token di moneta elettronica

Tipo di crypto-attività che mantiene valore stabile con riferimento a valore di una valuta ufficiale.

Token collegati a attività

mira a mantenere un valore stabile facendo riferimento a

un altro valore di diritto o a una combinazione dei due, comprese una o più valute ufficiali.

Altre crypto-attività

quelle non rientranti nel regolamento Ue e valute digitali o virtuali registrate su un registro.



Fondazione Sardegna, patrimonio in crescita e piano da 147 milioni

Territori. Previste nel triennio più risorse per il territorio e un rafforzamento della dotazione patrimoniale, con una crescita attesa fino a 1,097 miliardi

Davide Madeddu

La tendenza è quella della crescita, sia sul fronte del patrimonio sia su quello delle erogazioni. La Fondazione di Sardegna consolida la propria solidità, sostenuta anche da partecipazioni rilevanti in Bper Banca, Cassa depositi e prestiti, F2i e altri asset strategici. A delineare questo scenario sono il documento programmatico annuale 2026 e il documento programmatico pluriennale 2026-2028.

Per il triennio sono previste erogazioni complessive per 147 milioni di euro e una crescita del patrimonio dagli attuali 981 milioni a 1,097 miliardi di euro. Un risultato legato al rendimento degli investimenti, come sottolinea il presidente della Fondazione Giacomo Spis-su, che parla di una gestione che «consente di avere più risorse da destinare alle attività fondamentali nelle quali la Fondazione di Sardegna è impegnata».

«La quantità delle risorse erogate attraverso bandi o attraverso convenzioni con enti e istituzioni culturali e sociali - aggiunge - consente di tenere viva e attiva nella nostra regione una fitta e diffusa rete di iniziative e di associazioni che rendono servizi alla nostra comunità con energie intellettuali, artistiche, sociali, della ricerca e del volontariato, contribuendo così a mantenere i tratti distintivi della coesione, delle relazioni, di buone pratiche in settori e aree che soffrono dell'abbandono scolastico, dello spopolamento e

dell'invecchiamento».

Quanto alla distribuzione delle erogazioni, sono previsti 20 milioni di euro per l'attivazione di nuove linee di intervento a carattere tematico e di durata pluriennale. Nel 2028 queste risorse raggiungeranno una base di 40 milioni di euro.

Non è tutto. Per il prossimo triennio la Fondazione, «alla luce delle previsioni che indicano per l'Italia una crescita moderata del Pil, ha deciso di mantenere una politica prudenziale di rafforzamento della propria dotazione patrimoniale, attraverso l'accantonamento a favore delle riserve patrimoniali, obbligatorie e facoltative, al livello massimo consentito dalla normativa di settore». Per quanto riguarda gli accantonamenti al patrimonio «per un totale aggregato nel triennio di 115,7 milioni di euro - si legge nel documento - consentono un adeguato livello di immunizzazione rispetto all'inflazione, alla volatilità dei tassi di interesse e alla gestione del rischio di liquidità, mantenendo stabile il potere d'acquisto della dotazione nel tempo, al fine di garantire alle generazioni future un patrimonio in grado di produrre una redditività in linea con quella attuale».

Accanto al consolidamento delle linee di intervento annuali, che prevedono il sostegno a progetti di terzi attraverso bandi tematici e la realizzazione di iniziative in partnership, la Fondazione rafforza anche quattro linee di intervento pluriennali negli ambiti di educazione, innovazione, cultura e sociale.

40 milioni

RISORSE

I fondi che saranno distribuiti in tutta la regione dalla Fondazione nel 2028

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Orcel rilancia su Generali Unicredit sale all'8,7% L'idea del polo nel risparmio

L'istituto milanese supera Caltagirone e diventa terzo socio del Leone
L'investimento da quasi 1,2 miliardi frutterà dividendi per 216 milioni

Insieme potrebbero espandersi nell'Est Europa, opzione che piace all'ad Donnet

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Andrea Orcel scommette sullo stallone nella governance di Generali e sale all'8,7% del Leone, ma la scalata potrebbe non essere finita. Nel giorno in cui l'assemblea di Trieste era chiamata ad approvare - sostanzialmente all'unanimità - bilancio, dividendi e buyback, il faro si accende ancora una volta su Unicredit. La banca già impegnata nella scalata a Commerzbank si è presentata all'assise con un 2% in più (potrebbe essere più alto considerando eventuali strumenti derivanti) rispetto al 6,68% dell'anno scorso: una quota che rende Piazza Gae Aulenti il terzo azionista del Leone alle spalle di Mps che attraverso Mediobanca ne detiene il 13,2% e della Delfin degli eredi Del Vecchio fermi al 10,05 per cento.

L'arrotondamento di Orcel, colloca la banca davanti all'imprenditore romano Francesco Gaetano Caltagirone (6,26%) e ai Benetton (4,86%). Soprattutto, però, riapre gli interrogativi sul futuro del Leone. Unicredit continua a definire la partecipazione come «un investimento finanziario»: una spiegazione che si giustifica anche con l'incasso di dividendi per 216 milioni di euro. Eppure, non convince fino in fondo gli addetti ai lavori. Un po' perché si tratta di un investimento finanziario da quasi 1,2 miliardi di euro; un po'

perché si inserisce in un contesto di rischio bancario in continua evoluzione.

Dal punto di vista finanziario, lo scorso anno Unicredit costruì la sua posizione sfruttando le oscillazioni di Borsa investendo in derivati: negli ultimi dodici mesi, invece, il titolo del Leone è salito senza sosta guadagnando il 20% e portandosi ai massimi storici di 37,66 euro.

Dal punto di vista industriale, invece, c'è un posizionamento forte all'interno del nuovo quadro che si sta delineando sull'assettra Siena, Mediobanca e Trieste. In considerazione della rottura che si è creata in Mps tra Caltagirone e Delfin con la finanziaria della famiglia Del Vecchio che si è schierata con la lista dell'ad Luigi Lovaglio estromesso dai candidati del cda. Delfin avrebbe voluto astenersi, ma la Bce avrebbe fatto presente alla società che il primo azionista di una banca non può disinteressarsi della sua governance. A questo punto la scelta - caldeggiata anche dal presidente di Mediobanca Vittorio Grilli - è ricaduta su Lovaglio.

Unicredit, quindi, si mette alla finestra in attesa di capire se il terzo polo bancario vedrà la luce con un'alleanza tra Banco Bpm e Mps - operazione vista con favore dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, ma che presenta diverse complessità; a cominciare dalla presenza dei francesi di Crédit Agricole nel capitale di Piazza Meda. A questo punto il peso di Generali sarebbe destinato a cambiare radicalmente. Motivo per cui Orcel ha interesse a valorizzare la

partecipazione e a stringere i rapporti con uno storico partner industriale. Con il quale, peraltro, potrebbe anche voler allargare il raggio d'azione oltre il Centro e l'Est Europa. Opzione che piacerebbe anche al ceo di Generali Philippe Donnet: d'altra parte Unicredit sarebbe il perfetto partner industriale. Un po' perché l'asset management del gruppo guidato da Orcel è ancora piccolo e un po' perché di fatto non ha fabbriche prodotte. Generali, quindi, potrebbe far crescere le masse gestite e aumentare il portafoglio di prodotti da distribuire. E per il Leone una capacità distributiva come quella di Unicredit potrebbe rappresentare un asset per aumentare la penetrazione all'interno del Paese. Senza dimenticare che nel 2027 scadrà l'accordo tra Piazza Gae Aulenti e i francesi di Amundi. Di più: un accordo con Trieste taglierebbe fuori dalla partita, per ora, Intesa Sanpaolo. Certo, la banca guidata da Carlo Messina ha più volte ribadito di voler rimanere spettatrice del rischio bancario, ma una mossa così decisa di Orcel sul Leone difficilmente lascerà insensibile Cà de Sass. Motivo per cui se Delfin decidesse di ridurre la quota, Intesa potrebbe riaprire il dossier sul Leone. —

GIULIANO BALESTRERI



La scalata in Germania

Il post rimosso su Commerzbank attiva i controlli di Bce e Bafin

Un post sul profilo Facebook di Unicredit, poi rimosso, ha scatenato ulteriori polemiche in Germania. E ha attivato le autorità di vigilanza finanziaria Bafin e Bce che stanno esaminando comunicazioni di piazza Gae Aulenti sulla scalata a Commerzbank. La questione è se Unicredit possa aver danneggiato Commerz in termini di attività e concessione di prestiti. Durante l'incontro con gli analisti lunedì mattina, l'ad di Unicredit, Andrea Orzel, aveva affermato che Commerzbank era sopravvalutata e non sostenibile a lungo termine. Martedì sera, poi la banca ha anche pubblicato un annuncio sui social in cui Commerz veniva mostrata in grigio, con le parole chiave in rosso «trascurata», «non sicura» e «orientata al breve termi-

ne». Accanto, compariva la visione di Unicredit per l'istituto tedesco che, sotto il suo controllo, sarebbe stato «forte», «competitivo» e un «fornitore leader». Mentre le parole dell'ad agli analisti vengono considerate una legittima espressione di opinione da parte di un azionista di maggioranza critica, sarebbe stato il post a causare irritazione tra le autorità di vigilanza. Caso a cui Unicredit risponde evidenziando di essere a conoscenza della pubblicazione e ribadisce che «il gruppo adotta gli standard più elevati e opera costantemente nel rispetto delle migliori pratiche. Qualora dovessero emergere questioni di natura regolamentare, la banca si impegnerà a fornire piena collaborazione». CLA.LUL.—

6,68%

La quota di partenza di Unicredit Salendo del 2%, la banca diventa terzo azionista

6,26%

La partecipazione in Generali oggi detenuta da Francesco Gaetano Caltagirone



Alvertice
Andrea Orzel amministratore delegato di Unicredit L'istituto continua a definire la partecipazione in Generali «un investimento finanziario»

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DIS0640 - S.29402 - L.1630 - T. 1019

IMAGECONINGA

Bisoni presidente, Lovaglio amministratore delegato: eletti con i voti di Plt Holding

Nessuna intesa tra vincitori e vinti Mps si spacca, nomine a maggioranza

L'ASSEMBLEA

MILANO

Cesare Bisoni presidente, Luigi Lovaglio amministratore delegato. Nessuna poltrona né per i consiglieri di minoranza né per gli indipendenti. Come ampiamente previsto non c'è stato alcun accordo tra i vincitori - la lista Plt promossa dall'industriale Pierluigi Tortora, votata da Delfin e Banco Bpm - e i vinti - la lista del cda sostenuta, tra gli altri, dal gruppo Caltagirone.

Bisoni, quindi, è stato eletto presidente con soli 8 voti favorevoli, 5 contrari e due astenuti. Lovaglio è stato nominato anche direttore generale, nonostante una vecchia delibera del cda lo avesse licenziato per «giusta causa».

Certo, ci sarà tempo per trovare un modus operandi che non trasformi il consiglio d'amministrazione del Monte in un Vietnam perenne. L'inizio, però, è tutto in salita: la maggioranza ha preso anche le vice presidenze della banca - assegnate a Flavia Mazzarella e a Carlo Corradini -, e la guida di tutti i comitati endoconsiliari. Uno strappo alle regole di buona governance che difficilmente troverà il consenso

di Assogestioni.

Insomma, l'appello all'unità di Tortora che si augurava di vedere il consiglio lavorare insieme nell'interesse della banca sembra caduto nel vuoto. Così come il tentativo della minoranza che per la presidenza - o una vicepresidenza - aveva fatto i nomi di Corrado Passera, Carlo Vivaldi, Paolo Boccardelli e Antonella Centra.

La decisione di Lovaglio, però, non è stata guidata tanto dalla voglia di rivincita per essere prima stato escluso dalla lista del cda, quanto dal disegno del banchiere per il destino di Siena e di Mediobanca.

Il manager, infatti, vuole accelerare sull'integrazione e fusione con Piazzetta Cuccia. Un piano da 700 milioni di sinergie che potrebbe essere votato già nell'estate per concludersi entro la fine dell'anno. E che porterebbe a galla anche una nuova governance.

Lovaglio vuole che alla presidenza del nuovo gruppo salga il numero uno di Mediobanca, l'ex ministro Vittorio Grilli. Un'opzione con molte incognite - a cominciare dallo stipendio del manager - ma che per essere percorribile aveva bisogno di un presidente che, se necessario, accetti di dimettersi. GIU BAL. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Lovaglio, ad di Mps

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DIS9640 - S 29402 - L 1630 - T 1619



Data Stampa 60 L'INTERVISTA 640

Data Boeri: attaccare l'Istat
mina la democrazia

LUCA MONTICELLI

«Il governo non ha esitato a tradire la fiducia delle imprese e a ricorrere ad artifici contabili pur di stare sotto il 3% di deficit nel 2025. Ma ha fallito». L'economista Tito Boeri è stupito. - PAGINA 4

Tito Boeri

“Stratagemmi per stare sotto il 3% eppure sul deficit il governo ha fallito”

L'economista: “Gli artifici sugli incentivi hanno tradito le imprese, non sono serviti ai conti”

“
Tito Boeri
Economista

Controllo l'Istat
Meloni usa i toni
di Trump
L'indipendenza
dell'istituto
è fondamentale

Il Superbonus ha
effetti sul debito
Quelli che Meloni
chiamava gli esodati
le hanno
presentato il conto

Attenzione
all'inflazione
Bisogna intervenire
sui salari per evitare
una nuova perdita
di potere d'acquisto

L'INTERVISTA

LUCA MONTICELLI
ROMA

«Il governo non ha esitato a tradire la fiducia delle imprese e a ricorrere ad artifici contabili pur di stare sotto il 3% di deficit nel 2025. Ma ha fallito». L'economista Tito Boeri è stupito per come l'Italia abbia mancato l'obiettivo di uscire dalla procedura Ue per disavanzo eccessivo.

Cosa è successo?

«Una nota a pagina 70 e una tabella a pagina 74 del Documento di Finanza Pubblica spiegano come il governo abbia fallito l'obiettivo di stare sotto il 3% di deficit nel 2025. A inizio novembre 2025 il governo ha tagliato di 3 miliardi i fondi per le imprese nell'ambito di Transizione 5.0 che sarebbero gravati sul bilancio 2025. Poi, di fronte alle vibranti proteste degli industriali, ha finanziato misure di incentivazione che potevano essere spalmate su più anni. Questo artificio contabile non ha passato il vaglio di Eurostat. L'unico effetto è stato in-

debolire la fiducia delle imprese, che avevano già impegnato risorse contando sui crediti di imposta del programma iniziale, nelle politiche di incentivazione degli investimenti».

Il Superbonus è stato indicato da Giorgia Meloni come il principale responsabile. Allora non è così?

«Il Superbonus è stato indubbiamente un'idrovora per i conti dello Stato. Giorgia Meloni dovrebbe però ricordarsi di quando si opponeva ai tagli in nome della difesa di quelli che lei definiva “gli esodati del Superbonus”. Bene, quegli “esodati” le hanno presentato il conto in questa legislatura. Ma non è da lì che è nato il mancato raggiungimento del traguardo del 3%. Il Superbonus ha ormai effetti quasi solo sul debito, non sul disavanzo, la grandezza soggetta al vincolo del 3%. La premier ha accusato l'Istat di sottostimare il Pil e sovrastimare il deficit.

«Vengono i brividi. Sembrano i toni di Trump che ha smantellato 13 agenzie di statistica e messo un politico al

posto di Chief Statistician degli Stati Uniti. In questa vicenda l'Istat ha dimostrato indipendenza. Questo è fondamentale per la credibilità dei dati che pubblica, dunque per l'esercizio del controllo democratico su chi ci governa. Se non c'è una base di conoscenza condivisa, i politici possono permettersi di dire tutto e il contrario di tutto».

Ora il governo sembra prepararsi a uno scostamento di bilancio. Il ministro Giorgetti ha evocato l'ipotesi di “fare da soli” se l'Ue non concederà flessibilità.

«Credo che esistano margini per negoziare una certa flessibilità a livello europeo, visto che siamo al 3,1%, appena sopra la soglia. Sarebbe stato più agevole farlo se il Documento di finanza pubblica avesse previsto per il biennio 2026-27



una distanza più ampia dalla soglia del 3%. Invece il Dfp stima un indebitamento al 2,9% nel 2026 e al 2,8 nel 2027».

L'Italia ha proposto la sospensione del Patto di stabilità ma la Commissione per ora ha detto no. Come giudica questa idea?

«Al momento non mi sembra che ci siano le condizioni per una sospensione del Patto. La Commissione potrebbe prendere in considerazione questa ipotesi solo in caso di un grave peggioramento del quadro economico. Siamo in una fase di grandissima incertezza e credo che sia nell'interesse dello stesso Giorgetti non avere troppa flessibilità. Risorse in più alimenterebbero le fortissime pressioni interne al governo per introdurre misure elettorali. Come il bonus carburanti varato in fretta e furia prima del referendum. Che io sappia, siamo l'unico Paese europeo ad aver preso misure di questo tipo. In termini reali, tenendo conto dell'inflazione, il prezzo della benzina al litro è oggi più o meno ai livelli, minimi per l'ultimo decennio, di quando c'era il Covid».

Secondo le ultime stime non

solo del Dfp, ma anche del Fmi e dell'Ocse, l'Italia è fanalino di coda in Europa per crescita e debito. I 190 miliardi del Pnrr sembrano aver inciso poco.

«Il Paese è fermo perché con il Pnrr non sono state fatte le riforme che erano state promesse. La logica del Pnrr era: ci indebitiamo, ma investiamo in riforme che ci permetteranno di crescere di più e quindi di abbattere il debito. Questo non è avvenuto. Inoltre, l'impatto del Pnrr sul debito deve ancora manifestarsi pienamente, perché il rimborso dei prestiti europei avverrà in futuro. Con tassi di crescita così bassi, è molto difficile stabilizzare o ridurre il debito pubblico».

In vista del decreto del Primo maggio, si parla di sostegno al "giusto salario", ma per ora emergono solo rifinanziamenti di vecchi bonus. Quali sono i provvedimenti che servono adesso?

«Il governo dovrebbe prepararsi al rischio di una nuova fiammata inflazionistica perché le crisi energetiche e petrolifere storicamente producono rapide spinte al rialzo dei prezzi. Non siamo pronti

a questo, come abbiamo visto tra il 2021 e il 2022, quando i salari non sono riusciti a tenere il passo dei prezzi. Servirebbero misure strutturali: una riforma della contrattazione con una legge sulla rappresentanza che eviti che per anni si vada avanti con contratti scaduti non potendo mai recuperare l'inflazione, l'introduzione di un salario minimo e l'indicizzazione degli scaglioni Irpef, per evitare il drenaggio fiscale che ulteriormente comporterebbe una perdita del potere d'acquisto delle famiglie, soprattutto di quelle meno abbienti».

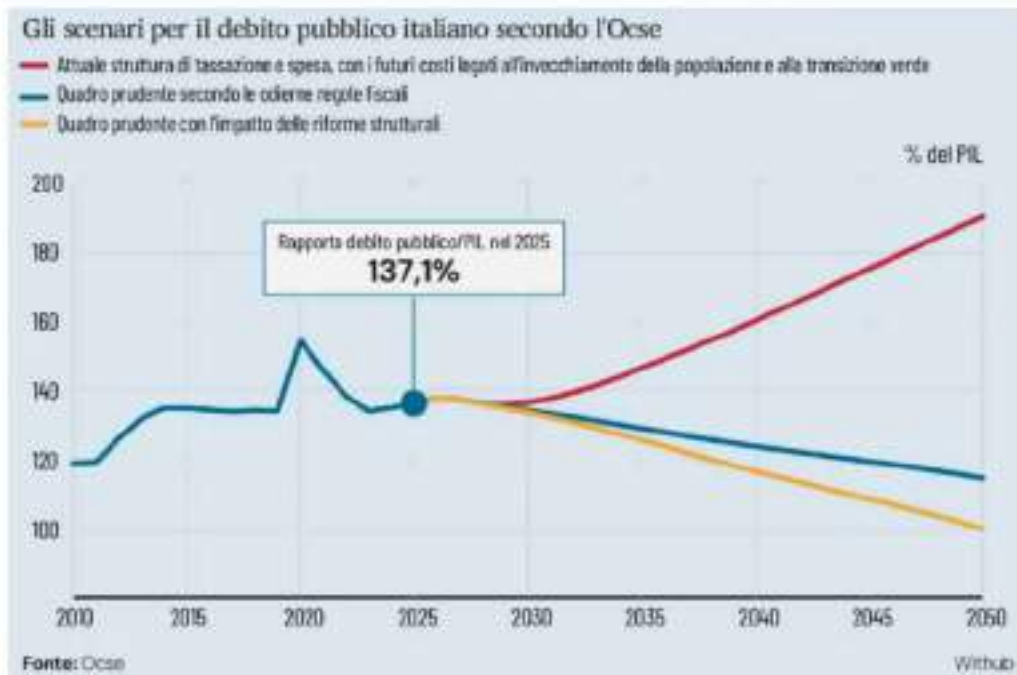


3,1%

La stima di deficit del 2025 che non consente di uscire dalla procedura Ue

0,6%

La crescita del Pil prevista nel 2026 dal Documento di finanza pubblica



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DIS0640 - S. 29404 - L. 1996 - T. 1021

Sei qui: Home > Asti



LE REAZIONI

CONTENUTO PER GLI ABBONATI PREMIUM

Sindacati in allerta: “Vanno garantiti i posti di lavoro e l’autonomia”

Nel day after delle nomine sale l’attenzione degli oltre 2 mila dipendenti: “Tanti timori, ci chiedono che cosa accadrà”

PAOLO VIARENGO

23 Aprile 2026 alle 05:00 2 minuti di lettura

Ascolta l'articolo 

03:27





«**L'** arrivo di un manager proveniente da Unicredit ai vertici della Banca di Asti sta scatenando un misto di preoccupazione e forte attesa tra i 2.200 dipendenti dell'istituto. Martedì è stato ufficializzato il nome di chi prenderà il posto di Carlo Demartini, storico ad della banca. Sarà Roberto Fiorini, già responsabile regionale per il Centro Italia del colosso bancario milanese. I cellulari dei rappresentanti sindacali sono diventati bollenti. «E adesso che succede?» la domanda che si ripete. «Non sappiamo che cosa rispondere, anche noi aspettiamo di capire quale sarà la linea della nuova governance» ammette Enzo La Montagna, segretario provinciale Fisac Cgil. Il sindacalista non nasconde dubbi e preoccupazioni: «Non sono molto fiducioso, potrebbe essere arrivato il momento che tutti temevamo: essere acquistati da un grosso gruppo bancario con relative politiche» spiega. **«In caso di accorpamenti o fusioni il taglio del personale è quasi una costante - sottolinea - anche noi, ad esempio, lo facemmo quando venne acquisita Biver».**

Il nuovo manager

Uno in particolare il cruccio dell'esponente Cgil: comprendere se il nuovo manager sia stato scelto per attuare un progetto già definito o per dare continuità al piano di sviluppo industriale. Ogni dubbio potrebbe essere risolto dopo l'assemblea dei soci del 27 aprile, quando Fiorini farà il suo ingresso nel Cda svelate le strategie future. Nelle altre sigle, nell'attesa prevale la cautela: «Siamo alla finestra ad aspettare che ci dicano che cosa succederà» sostiene Mariandrea Larocca, segretario provinciale Fabi, il sindacato più rappresentativo della banca. «Non c'è preoccupazione, ma tanta attesa - chiarisce - **lo stato d'animo ovviamente è di grande incertezza ma siamo comunque fiduciosi.**»

Salvaguardare l'occupazione

In sintonia Fabio Ruiu della Cisl: «La lista presentata dalla Fondazione dovrà ancora essere ratificata dall'assemblea degli azionisti, inutile discutere o preoccuparsi adesso di una cosa che non sappiamo ancora con certezza se si verificherà o meno e soprattutto senza avere ancora avuto confronti con la nuova dirigenza». **«L'unica cosa certa al momento è il nostro impegno per salvaguardare l'occupazione, la stabilità della Banca di Asti e le sue ricadute sul territorio».** Sul fronte Uilca, il segretario regionale Mauro Cuniberti non si mostra sorpreso dall'avvicendamento: «Era nell'aria da tempo, ci sono criticità ma anche elementi positivi». Il timore principale riguarda le possibili concentrazioni societarie: «Quando un istituto bancario diventa più grande tutti ne pagano le conseguenze: quando la Cassa di Risparmio di Alessandria venne acquisita dalla Popolare di Milano, all'epoca la direzione generale alessandrina aveva 600 dipendenti, ora ne ha meno di 70». **Riguardo al nuovo ad, il sindacalista osserva: «Conosco molto bene i dirigenti che arrivano da Unicredit e so quanto sono qualificati: ma occorre capire che cosa verrà a fare ad Asti».** Infine, un pensiero a Demartini: «Non meritava questo trattamento dopo 25 anni in cui ha preso una realtà di provincia e l'ha portata oltre il livello regionale: poteva rimanere come elemento di equilibrio per garantire un passaggio di consegne più sereno per tutti»